

SOMMARIO

- 25 **ERRORI DA NON RIPETERE**
di Domenico Bartoli
 - 27 **DIEMOCRAZIA NEL VIETNAM**
di Ricciardetto
 - 34 **SONO I NOSTRI FIGLI CHE CI GUARDANO**
 - 36 **QUESTI POVERI VIVI** di Giuseppe Grazzini
 - 42 **SARAGAT: RIFORME SÌ MA PROTEGGENDO LA LIRA** di Mario Missiroli
 - 48 **COME SI DIFENDE IPPOLITO** di Livio Pesce
 - 54 **AUTOSTRADA CALDA PER L'ABRUZZO**
 - 58 **TORNO DALLA CINA DI MAO**
di François Dubreuil
-
- 71 **LA BIBBIA DI RAFFAELLO (4)**
UN ANGELO APPARE A BETLEMME
LE LOGGE VATICANE di Mia Cinotti
-
- 91 **D'INVERNO, IN CASA, A LETTO CON 14 GRADI** di Ulrico di Aichelburg
 - 92 **IL REDIVIVO DELLA SIBERIA** di Nerin E. Gun
 - 96 **OTTO VESTITI PER INGRID CHE TORNA**
 - 105 **I CONGEGNI ELETTRONICI SULLE VETTURE** di Gianni Rogliatti
 - 106 **IL «PREMIER» CHE CERCA FARFALLE**
di Livio Caputo
 - 110 **TUTTI L'AVETE VISTO: MA CHI È?**
di Pietro Zullino
 - 116 **UN UOMO SENZA FACCIA SFIDA DE GAULLE**
di Domenico Meccoli
 - 118 **A NEW YORK LO CREDEVANO UN ATTORE**
 - 120 **AMERICA, AMERICA! (1)** romanzo di Elia Kazan
 - 132 **TRE FILM ITALIANI AFFRONTANO IL PUBBLICO DOPO I FESTIVAL** di Filippo Sacchi
 - 136 **CERTI COLORI FACEVANO IMPAZZIRE RENATO BIROLI** di Raffaele Carrieri
 - 139 **IL REQUIEM DI VERDI HA DATO VOCE A UN NUOVO DOLORE** di Giulio Confalonieri
 - 143 **DEL BUONO RACCONTA LA STORIA CHE NON HA SCRITTO** di Luigi Baldacci
 - 147 **PATRONI GRIFFI CERCA IL BEL TEMPO DI IERI** di Roberto De Monticelli



Ingrid Bergman sta girando a Roma il film *La vendetta della signora*, tratto da un dramma dello scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt. Nel film l'attrice indossa abiti di straordinaria eleganza, ciascuno dei quali sottolinea uno stato d'animo della raffinata e inquieta protagonista. (Foto di F. Scrimati)

N. 683 - Vol. LIII - Milano, 27 Ottobre 1963 - © 1963 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 6.650 - Sem. L. 3.300. Estero: Ann. L. 10.300 - Sem. L. 5.200. Per il cambio di indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati Lire 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 61.52. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



MODELLO
CAPPuccio
LAMINATO
ORO
LIRE 12.500

Per te che desideravi un oggetto di grande pregio, qualcosa che ti parlasse di me per sempre, per te che sei una persona di stile.... ECCO, QUESTO E' IL MIO REGALO, UNA

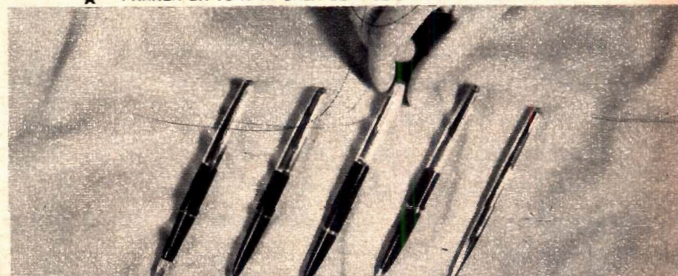
Parker

LA CLASSICA PARKER 51

La penna che ha rivoluzionato il campo delle stilografiche. E' sempre "la penna più ambita del mondo", sinonimo di eleganza, qualità e funzionamento.



PARKER DA 75 ANNI CREA LE MIGLIORI PENNE DEL MONDO.



Scegliete in questa meravigliosa gamma il vostro REGALO-PARKER.

SONO I NOSTRI FIGLI CHE CI GUARDANO

Questi sono i bambini sopravvissuti al disastro del Vaiont: sui loro volti non è ancora tornato il sorriso. Troppo grande è la tragedia che hanno vissuto, troppo recente il ricordo dell'orrore. Molti di essi hanno perduto il padre o la madre, tutti hanno perduto la maggior parte dei compagni di scuola. Si guardano tra di loro, si contano, e nei loro occhi torna ad apparire quell'ombra di sgomento e di incredulità. Si sono ritrovati insieme pochi giorni fa, per la prima volta dopo la terribile notte: dovevano tornare a scuola, perché la vita possa ricominciare. Ma anche la loro scuola non c'è più. Per il momento, due aule sono state improvvisate alla meglio nelle stanze superiori del municipio di Longarone: in qualche modo, le lezioni continueranno. Ma è solo un rimedio temporaneo: occorre che questi bambini abbiano di nuovo, e al più presto, una scuola vera. Per questo *Epoca*, che la scorsa settimana ha lanciato un appello alla generosità dei suoi Lettori, ripete oggi il suo invito: mandateci il vostro contributo, grande o piccolo, per ricostruire la scuola di Longarone. In quelle aule, che Voi avrete offerto loro, i ragazzi apprenderanno la più bella delle lezioni: impareranno quanto valga la solidarietà umana nei momenti del grande dolore.





QUESTI POVERI VIVI



Nella sala del municipio di Longarone, rimasto ancora in piedi in mezzo alle macerie, si sono riuniti i capi-famiglia superstiti: erano settantasette.

I capi-famiglia di Longarone si sono riuniti per decidere l'avvenire del loro paese. Per quanto non sia rimasto quasi più nulla, tutti sono stati concordi nel proposito di non abbandonare la loro terra e i loro morti. Hanno chiesto soltanto che il governo li garantisca da nuovi pericoli e li aiuti a ricominciare

Longarone, ottobre

Facciamo l'appello dei vivi, qui nella valle della morte. «A Longarone», dice Mario Lavader, segretario del Comune, «siamo rimasti in 611, a Muda in 54, a Faé Alto in 100, a Rivalta nessuno, a Villanova nessuno, a Igne 886, a Soffranco 160, a Dogna 189, a Provagna 229, a Fortogna 599. Fra tutti siamo rimasti in 2828: due mesi fa, quando il Comune ha fatto il censimento dei residenti, eravamo 4636. I morti, quindi, sono



Del Consiglio comunale erano sopravvissuti in nove su diciannove. Hanno discusso insieme i loro problemi: il primo, quello più urgente, la sicurezza.

1808, ma questo è vero soltanto perché 1808 è la differenza fra 4636 e 2828, non per altro. I censimenti stanno negli archivi, gli uomini vanno e vengono: non sapremo mai con certezza quanti sono finiti, quella notte, sotto il mare di fango.»

All'alba, dopo il diluvio, qual-

cuno dei sopravvissuti ha avuto la fortuna di piangere. Qualche altro è fuggito: ha visto quel deserto ed è scomparso, forse in questo momento è inginocchiato in una chiesa o si sta ubriacando in un'osteria, chissà dove, e chi lo guarda non può capire perché. Qualcuno è impazzito,

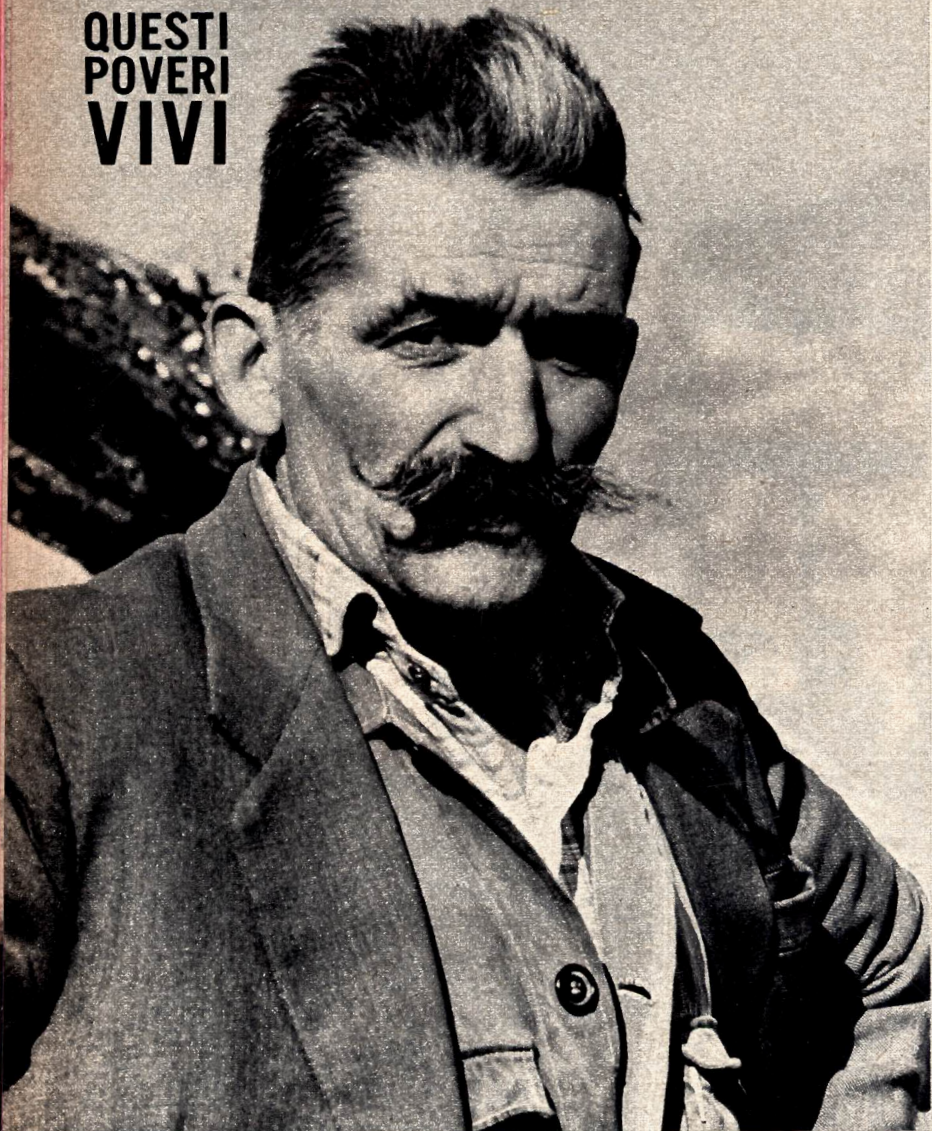
della pazzia tranquilla che fa più paura della furia, come la sconosciuta che mi è corsa incontro, l'altro giorno: e mi ha preso per mano, sorridendo, e mi ha portato a vedere una casa che non c'era, non c'era perché dovevano costruirla, ma certamente l'avrebbero costruita e ci sarebbe stata una sala grande per invitare tanta gente, tanta gente per bere e per ballare, oppure niente casa, niente sala, tutta una piazza nera, una croce

più alta del monte Toc, non è divertente essere più alti del monte Toc?

Qualcuno, infine, ha deciso di continuare a vivere. Cioè a pensare e ad agire, subito e coraggiosamente, partendo da quello che c'è. Per la maggior parte di questa gente, a Longarone, non è rimasto che il municipio, un bar, una scuola diroccata dove gli *scouts* danno da mangiare a chi va a domandarlo, e il monumento ai Caduti della guerra

Dal nostro inviato GIUSEPPE GRAZZINI
Fotografie di MARIO DE BIASI

**QUESTI
POVERI
VIVI**



NE HO PERSI CINQUANTADUE

«Sono morti in cinquantadue, della mia famiglia, e ne ho trovati soltanto diciannove», dice Vincenzo Tezza, ultimo superstite di una antica progenie di boscaioli, famosa in tutta la valle. «Sono nato qui, tutti i miei sono morti qui. Resto anch'io, ho da fare. Com'è possibile che me ne vada, adesso?» Ha ripreso la pala, è andato a scavare: non aveva tradito un attimo di sconforto, come se nulla fosse accaduto.

15-18. Il monumento, un blocco di pietra quadra con una Vittoria di bronzo sopra, era andato a pezzi, nel caos. Il primo ordine che ha dato il generale Ciglieri è stato quello di rimetterlo insieme, pezzo per pezzo, con tutta la ghiaia intorno: e qualcuno non riusciva a capire perché fosse così urgente e così importante. Anche in municipio stavano facendo qualche cosa che non sembrava né urgente né importante: stendevano una passatoia rossa per le scale, ci andavano sopra gli alpini con gli scarponi infangati, portando mobili e casse, gli specialisti della disinfezione, i parenti venuti da lontano per sapere se qualcuno almeno si fosse salvato, tutto un mondo terribilmente diverso dalle forme e anche dalle passatoie: eppure, quando si scriverà la storia della ricostruzione di Longarone, bisognerà cominciare da quel monumento e da quel tappeto rosso, le prime due immagini di una nuova esistenza.

Accanto a queste due immagini non sono restati che ricordi, in un bilancio spaventoso di distruzione. A Longarone c'erano due alberghi, due locande e sette bar: c'erano bei negozi e c'erano case moderne. Si leggevano molti libri, si vendevano tutti i giornali. C'erano poi, e poteva quasi sembrare un lusso per

un paese di montagna, 187 telefoni.

Questo benessere, relativo, ovviamente, ma sempre benessere, derivava da due fonti principali: gli emigranti e le industrie locali. Ma, per essere più precisi, derivava soprattutto dal fatto che questa è gente seria e caparbia, che sa quello che vuole. Dalla pianura siamo arrivati in tanti, a parlare con loro. Eravamo preparati a vedere la disperazione, l'abbandono: si è vista la virilità, la semplicità, si è visto il coraggio più vero, quello della calma e delle poche parole.

«In famiglia ho 52 morti, ne ho ritrovati 19. Resto qui, ho da fare. Vuole che vada via?», mi ha detto Vincenzo Tezza. Viene da una progenie di boscaioli, famosi in tutta la valle da secoli, è un uomo alto due metri, deciso, asciutto, con due baffi neri ispidi e dritti. Non gli bastano tre litri di vino prima che venga sera.

«Ho perso mia madre, mio fratello, mia cognata, due nipotini, sono tutti là, sotto la collina», mi dice Elisabetta Pancera. «Non sono morta perché ero a Treviso. Sono rimasta sola, adesso. Mio padre l'avevo perduto in un campo di concentramento. Mio fratello era partigiano, era riuscito a salvarsi per miracolo la notte prima che lo fucilassero: adesso è lì, sotto la



QUESTA È LA NOSTRA CASA:

Silvana Dacas abitava a Roma, quando conobbe Pietro: si sposarono tre anni fa, proprio il 9 di ottobre. Il suo desiderio più grande era quello di avere una casa e tanti bambini. Mettendo insieme tutti i risparmi avevano potuto poco tempo fa comperare duemila metri di terra, sulla strada fra Longarone e Castellavazzo: ed è qui che avevano cominciato a costruire la casa, una casa molto grande, come voleva lei.

collina. Io avrei un lavoro a Treviso, ma non me ne vado di qui. Voglio costruirmi una baracca sopra le macerie, qualcuno mi aiuterà. A costo di stare in una tenda, io non li lascio, i miei morti.»

Questi uomini e queste donne non vengono al mondo per niente. Quando sono andati fuori come emigranti si sono imposti dovunque, hanno fatto fortuna. Quando sono rimasti hanno costruito qualche cosa.

In tutta l'Europa, dai primi dell'Ottocento, sono famosi i gelatai di queste parti: cominciarono a specializzarsi, in quel tempo, alla Corte di Vienna, si moltiplicarono, si spinsero verso Nord e verso Occidente, fino ad Amburgo, fino a Parigi. I padri trasmisero ai figli i segreti delle ricette, degli aromi e di un lavoro paziente: e fu così che la tradizione dei gelatai di questa valle si affermò con sicurezza, dovunque e soprattutto in Germania, dove si mangia tanto gelato quanto forse negli Stati Uniti. Ancora oggi, seguendo una migrazione stagionale ormai fissa, i gelatai della valle partono agli inizi della primavera, disseminandosi da Monaco ad Amburgo in migliaia di *Eisdielen*, molte delle quali sono di loro proprietà. Restano fuori da marzo a ottobre, iscritti come ar-

tigiani indipendenti alle Camere di Commercio, e tornano al paese sfoggiando ogni anno un'automobile nuova. In ottobre i ragazzi si fidanzano con le ragazze su cui hanno messo gli occhi l'anno prima e che, durante la lontananza, hanno avuto modo di dimostrarsi virtuose e innamorate. Allora i marchi tedeschi, tanti marchi anche se bisogna lavorare sedici ore al giorno, diventano mobili, vestiti, elettrodomestici e bomboniere. A dicembre, durante la mostra del gelato, arrivano banchi, compressori, arredamenti, accessori: le ditte specializzate espongono a Longarone tutto ciò che hanno saputo fare per la gelateria come le fabbriche di automobili espongono i nuovi modelli a Torino o a Ginevra.

«Vede», mi dice Francesco Bontempo, indicando una macchina contorta, fra le rovine, «qui avevamo la nostra fabbrica di mobili. Ci eravamo messi su abbastanza bene, lavorando molto. Aspettavamo l'ottobre, ogni anno. In questo periodo cominciano a tornare gli emigranti, sono ragazzi che non tornano mai a mani vuote: magari si spaccano la schiena a faticare, per quei sette mesi che stanno via, ma vogliono tornare con un po' di soldi e ci tengono a far vedere che



VOGLIAMO RITORNARE QUI

Pietro Dacas stava facendo miracoli, per finire quella sua casa. Lo abbiamo incontrato, con la moglie, mentre andava a vederla. C'è ancora molto materiale, intorno, la grande onda sembra aver voluto risparmiare almeno loro, fra tanti. «Noi finiremo la casa», ha detto, «e verremo ad abitare qui. Dapprima abbiamo avuto qualche dubbio, ma adesso non più. Vogliamo che i nostri figli crescano qui, a Longarone.»

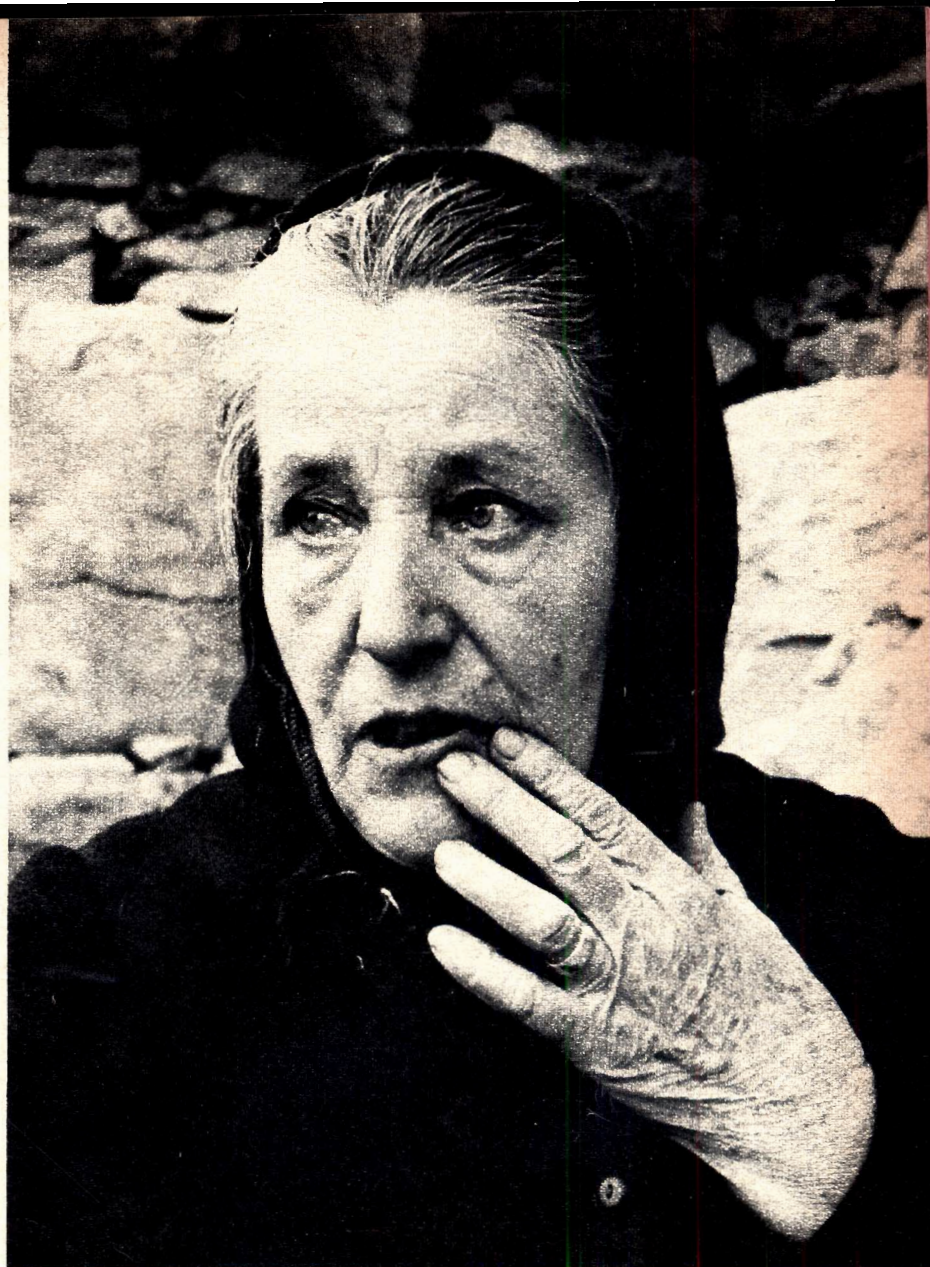
si sono affermati. Quest'anno avevamo più ordini degli anni scorsi, c'erano diverse coppie che si dovevano sposare, metter su casa. Alcuni ci lasciavano fare di nostro gusto, altri ci davano i disegni, ci spiegavano come volevano questo mobile, questa libreria, questo armadio... Guardi qui, guardi». Toglie di tasca un foglio tutto strappato. C'è ancora un disegno, approssimativo, di una camera da letto: una linea ingenua, nella pretesa di un'eleganza. «Me l'aveva spedita da Monaco, povero ragazzo. Mi aveva raccomandato di farla bella, la più bella di Longarone. Faceva il gelataio, è morto anche lui».

Accanto ai gelatai, che costituiscono un'aristocrazia dell'emigrazione, ci sono altri emigranti di minore ma non trascurabile livello. La gente di qui è molto orgogliosa: quando ha visto che l'economia tradizionale della montagna non bastava più, ha deciso di emigrare, ma prima di emigrare ha pensato di prepararsi: nessun uomo, di qui, ha passato la frontiera sperando nella raccomandazione, ma solo in se stesso.

Se ne sono andati dei bravi carpentieri, dei bravi meccanici, dei bravi elettricisti, uno dopo l'altro, e hanno fatto la loro strada.

E stato a questo punto che l'iniziativa privata è intervenuta aprendo una serie di nuove prospettive nella valle, prima che tutti i giovani migliori se ne andassero via. C'era già, sulla strada per Ponte nelle Alpi, la grande fabbrica della Faesite, che dava lavoro a 450 operai, e c'erano alcune segherie. Le fabbriche vennero tutte rimodernate, nuove macchine, più uomini, più lavoro: nel giro di qualche anno il panorama industriale di Longarone assunse una dimensione ragguardevole. C'erano, oltre alla Faesite, quattro segherie importanti e alcune altre minori; c'erano uno stabilimento di filatura, una occhialeria che lavorava già a pieno ritmo e un'altra in costruzione, che sarebbe entrata in attività fra qualche mese; c'erano una fabbrica specializzata nella produzione di condensatori per le radio, una fabbrica di cartone, un'industria meccanica che lavorava la pietra rossa di queste parti, una pietra molto ricercata per la sua bellezza e per la sua resistenza.

Attorno a questi centri maggiori cominciavano a vivere e a prosperare numerosi altri minori, come sempre quando un'attività viene imposta con sani criteri economici, da qualcuno che se ne intende. Ed erano altre paghe per gli



NON AVEVA CHE UN LIBRETTO

Carmela Sachet abitava nella parte più alta di Longarone, in Salita ai Muri. Eppure l'acqua è arrivata fin lì, l'ha scaraventata da una stanza all'altra, col letto e tutto il mobilio. Salvata per miracolo, la donna è sola al mondo e ha perduto il libretto di pensione del marito, il falegname Angelo Bratti, fu Felice, 1902. Carmela, adesso, ha chiesto il duplicato e lo attende: il ministero del Lavoro glielo manderà certamente.

uomini e per le donne della valle, altra sicurezza, altra speranza: ricchezza che ritornava sul paese, dove era attesa dagli artigiani e dai piccoli commercianti; un quadro, insomma, dove il difficile passaggio da un tipo di economia montana primitiva ad un tipo di economia mista, a base industriale, aveva lasciato qualche ombra, e non sarebbe stato possibile diversamente, ma dove, giorno dopo giorno, con coraggio, si stava facendo sempre più luce.

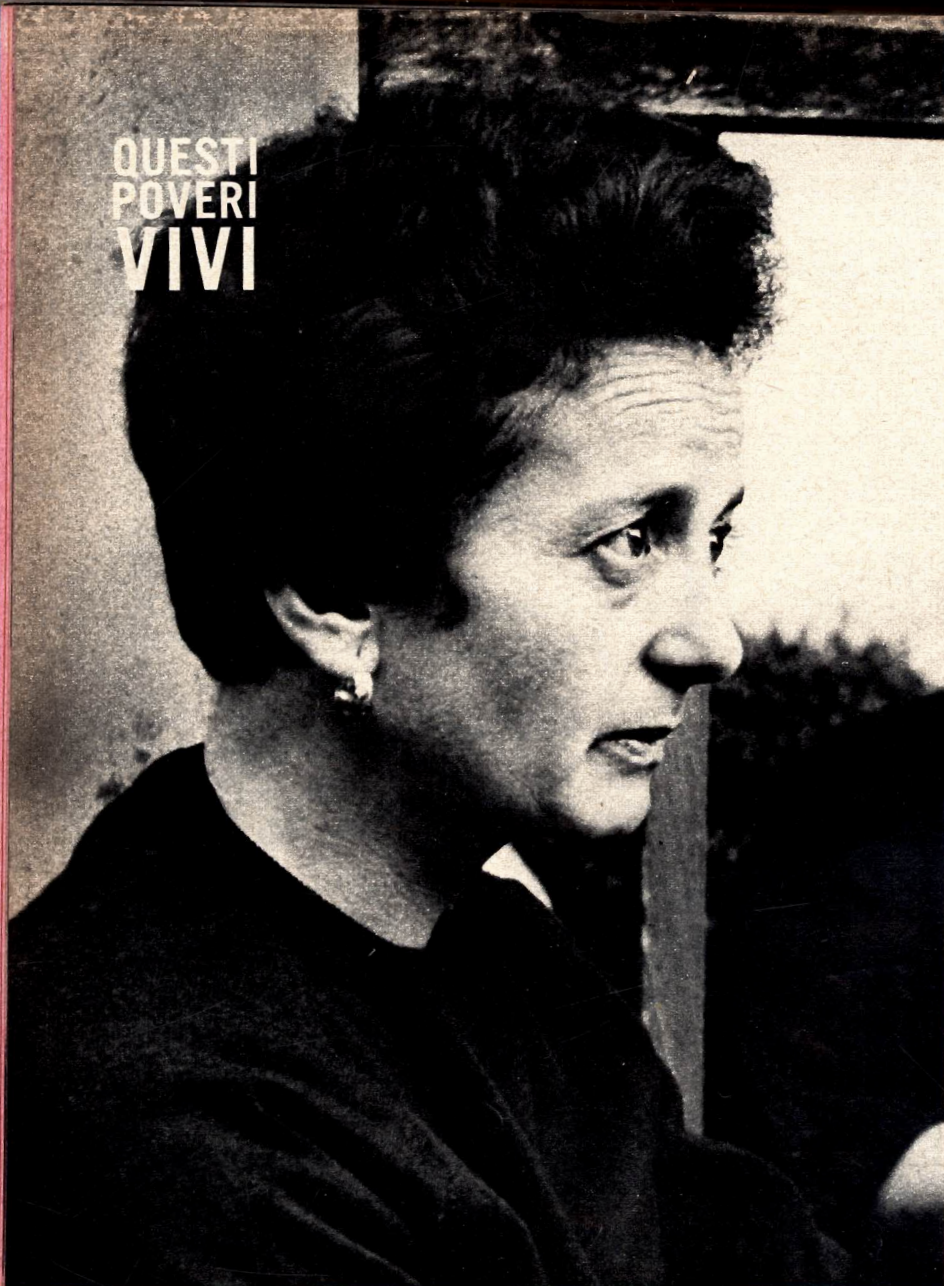
Tutto questo è finito, è finito tutto sotto il mare di fango. Gli alberghi, le locande, le trattorie, i bar, i negozi, le case, le fabbriche: non c'è più nulla, o quasi nulla. Davanti al municipio, in uno sfacelo di macerie, è rimasto in piedi il bar *Adelfia*, l'unico. In fondo alla valle, risparmiata quasi completamente, è rimasta la Faesite: le macchine possono funzionare e produrre, ma ora sono gli operai e le operaie che mancano, sono morti. Ci si guarda intorno, si guarda perché non sembra possibile che non ci sia più nulla: durante la guerra si usciva dai rifugi incontro alla distruzione, ma qualche cosa si riconosceva ancora, si poteva sempre trovare uno spigolo di muro, uno scheletro di edificio, una traccia che almeno ci aiutava a capire, a

sopportare, come si può capire e sopportare la morte, in qualche modo, guardando i tratti di un volto insensibile, ma ancora legato all'immagine e alla consuetudine della vita. Qui no. Qui, semplicemente, non c'è più nulla. C'era un paese, c'era un bosco, non c'è né il paese né il bosco, c'è una specie di spiaggia, l'immenso letto di un fiume in secca, e basta.

La prima domanda che si sono posti i poveri vivi di Longarone, di fronte a una così spaventosa desolazione, è stata se andarsene o restare. Forse in qualsiasi altro grande disastro è possibile parlare di ricostruzione, nel senso di una riparazione, di una aggiunta a qualche cosa che, in qualche maniera, c'è ancora. Qui no. Qui si tratta di costruire del tutto un paese nuovo, tenendo il municipio, il monumento ai Caduti, un bar e qualche casa come un ricordo. Costruire un nuovo paese sulle macerie di un paese sepolto: su centinaia di morti che non saranno ritrovati mai più, per qualche centinaio di vivi che non hanno, sul momento, alcuna possibilità di vivere, e che non riescono a nascondere la paura continua di una nuova tragedia.

«Fino a che è giorno, fino a che ci sono i soldati», mi dice Marco

QUESTI
POVERI
VIVI



NON ABBANDONO I MIEI MORTI

Elisabetta Pancera abitava a Rivalta, una frazione di Longarone, con la mamma, il fratello, la cognata e due nipotini. Lavorava come ricamatrice, in casa: ma negli ultimi tempi si recava spesso a Treviso, per far pratica come fiorista. La notte della tragedia era appunto a Treviso e si è salvata per questo. «Non me ne andrò», ha dichiarato. «A costo di dormire in una tenda sulle macerie, resto a Longarone.»

Sachet, un mutilato di guerra, di 70 anni, «ci sentiamo tranquilli. Ma quando viene scuro, quando vanno via i soldati, la gente ha paura. Mia figlia e mia moglie non vogliono andare a letto, non mi dicono niente, ma tremano, e battono i denti. Come si fa a vivere così?»

Non c'è dubbio che sarebbe molto più facile sgomberare la valle, trovando un lavoro ai pochi sopravvissuti da qualche altra parte, piuttosto che affrontare una serie di problemi come quelli che si pongono a chi pensa di rimanere e di ricominciare. Eppure è giusto rimanere e ricominciare, anche se molti problemi sono aggravati dalla presenza di chi dice di volerli risolvere, mentre gli interessa soltanto di montare una speculazione politica. Sono arrivati subito, quella mattina stessa, gli attivisti del PCI, con le loro automobili, i loro discorsi, i loro giornali. Poco dopo sono arrivati anche i ladri, qualcuno che è andato a frugare fra le macerie e nelle case abbandonate sulla montagna: era una cosa infame, ma almeno i ladri rischiano di andare in galera.

A Longarone, venerdì, c'era un gruppo di sopravvissuti che stava organizzando un comitato cittadino con il compito di tener lontani gli

speculatori politici, di qualsiasi provenienza: per chi crede, nonostante tutto, alla democrazia era molto triste dover constatare come degli uomini che hanno perduto tutto debbano trincerarsi sulle macerie delle loro case, sulle pietre che seppelliscono i loro morti, per difendersi da chi gli va incontro per portargli via ancora qualcosa.

Allontanare gli sciacalli, quelli che rubano orologi e quelli che rubano voti, è una misura necessaria: un presupposto per lavorare in pace. Ma poi? Andare? Restare? Abbiamo intervistato decine di uomini e di donne, scampati alla notte del terrore. C'è stata solo una ragazza di 17 anni, Rosi Somma-villa, che ha detto di voler andar via. «Voglio andare a Belluno, trovarmi un lavoro, subito. Quando ho visto quello che è successo ho preso i libri di scuola: volevo bruciarli, smettere di studiare. Da otto giorni non ho sentito più nessuno ridere. Come si fa a vivere dove nessuno ride? No, io ho perso troppi amici, mi sento troppo triste.»

Una ragazza di diciassette anni può ragionare così. Gli uomini e le donne di Longarone, questa gente dura e ammirevole, pensano invece tutto il contrario. Come Vincenzo Tezza, come Elisabetta Pancera, tutti gli altri hanno detto che non



TREMIAMO QUANDO È BUIO

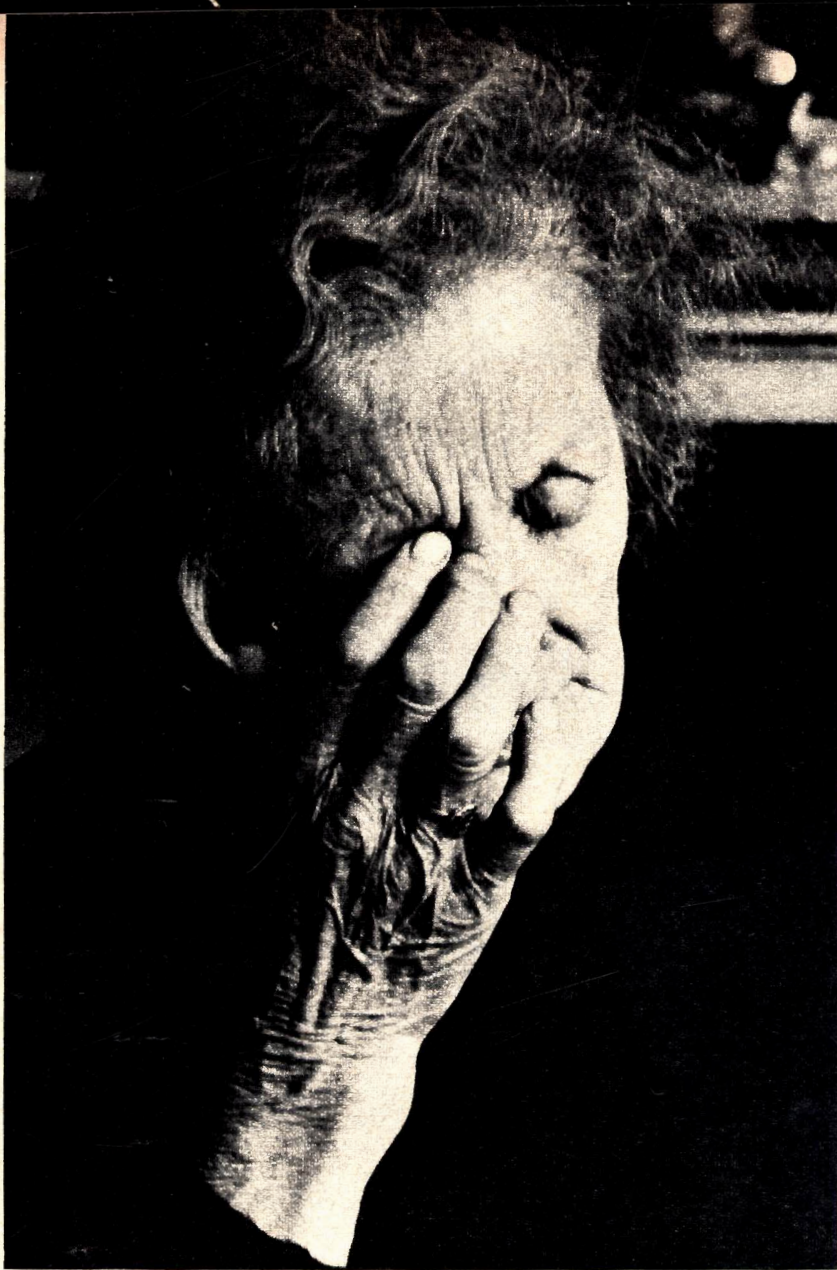
Marco Sachet è un pensionato della cartiera, ha settant'anni. Ha perduto l'unico figlio, che quella notte era di servizio in una fabbrica di filatura. Anche Marco Sachet vuol restare a Longarone, ma chiede, come tutti gli altri, un presupposto di sicurezza. «Fino a quando c'è giorno e ci sono i soldati», ha detto, «siamo tranquilli. Ma quando viene buio e vanno via i soldati, abbiamo paura. Mia figlia tace e trema.»

si muoveranno di qui. Lo hanno ripetuto venerdì sera in municipio, quando si sono riuniti i capi-famiglia per decidere sul da farsi. Restare sì, ma non aver più paura. Ricostruire, ma nella tranquillità. E il problema, allora, si complica. Per molti di qui, in una associazione elementare e violenta, la colpa di tutto è la diga, e quindi bisogna far saltare la diga. «Vado su mi a farla saltar co na bomba», ha gridato uno dei superstiti l'altra sera, in quella riunione. «Ricostruire le case», ha detto un altro, «ma con tutte le finestre di qua, nessuna che guardi di là, dove c'è la diga».

Il dolore giustifica queste frasi che non hanno senso, tanto meno per gli abitanti della valle dalla parte di Belluno. Fra la diga e l'acqua del lago artificiale è caduta una montagna, adesso. Fra l'acqua e la valle, quindi, ci sono due dighe, e la seconda è cento metri più alta della prima, ed è profonda più di due chilometri. E praticamente impossibile, da questo lato, che vi sia un pericolo. Il pericolo c'è dalla parte di Udine, perché il lago artificiale è tutto lì, e c'è un'altra parte della montagna che può cadere, ripetendo - non si sa in quale proporzione e con quali risultati - gli effetti della prima frana.

Con tutto ciò, la diga è un simbolo troppo atroce perché qualcuno di qui possa guardarla senza desiderare di abbatterla: è comprensibile.

In questo simbolo è racchiuso però un problema concreto, quello della sicurezza. «Noantri no podedo dir come i dovrà far per garantirne», ha precisato un altro, più conciliante, «che no se verifichi de novo tragedie del genere. A noi ne serve la garansia sicura, e no come i n'ha sempre dito prima». Scacciare il lago completamente? Per tutti questi giorni è stato impossibile, perché le condutture di scarico erano ostruite. Adesso si potrà, ma anche questo non è un provvedimento da prendere leggermente. Il lago artificiale del Vaiont costituiva una riserva preziosa, sul fronte dell'energia elettrica. La gente di qui fa rilevare che le industrie della vallata non prendevano energia dalla centrale di Soverzene, alimentata dal bacino del Vaiont: ma non si può vedere un problema di ordine nazionale, come è quello della distribuzione dell'energia elettrica, soltanto da questo punto di vista. Anche perché quasi tutte le dighe, in Italia come in tutti i paesi del mondo, si trovano rinserrate fra le montagne. Proprio qui e ancora qui, a Pieve



LASCIATE CHE MUOIA QUI

Adelaide De Bona ha ottant'anni. Viveva sola, in una stanza al piano terreno del caseggiato numero 42 di via Roma, assistita dal Comune. La grande ondata ha invaso anche la sua stanza, imprigionandola in una trappola di macerie. Semiassiderata dal freddo, è stata salvata all'alba, da due alpini, per caso. «Voglio morire qui, non voglio andar via», ha detto. Poi ha preso una gavetta ed è andata a ritirare un po' di cibo.

di Cadore, ce n'è un'altra: e un pezzo di montagna, con un intero paese sopra, Vallesella, sta scivolando da due anni verso l'acqua. Abolire tutte le dighe?

Evidentemente non è possibile, quando già adesso, a causa del disastro del Vaiont, numerose industrie debbono misurare l'energia: e di industrie bisogna invece costruirne di nuove, su questo sono tutti d'accordo, anche a Longarone.

Ma a questo punto c'è un altro problema: *dove* costruire. Sembra il problema più semplice, visto che la valle è stata livellata per chilometri e chilometri. Ma sono chilometri di pianura dove scorre il Piave, oggi pericoloso come non mai, appunto perché deve ancora rifarsi un suo letto, sulla nuova terra che si è formata: quindi non è possibile mettersi a costruire, anche quando si avesse la sicurezza che dall'alto non cadrà più nulla, perché alla prima piena il fiume stesso, dal basso, potrebbe portare via tutto. In questo intricarsi di possibili pericoli, appare evidente una prima necessità: quella di una sistemazione tecnica di vasto respiro, condotta quanto più possibile da ingegneri e non da deputati, una sistemazione che stabilisca un limite di sicurezza sulla montagna e lungo il corso del fiume.

Raggiunto questo presupposto, perché risorga Longarone occorre che risorgano le industrie. «Vede», mi spiegava uno dei notabili, con assoluto candore, «bisogna trovare quattromila posti di lavoro almeno, non per Longarone che ormai non c'è più, ma per tutta la valle che per forza fa capo qui: ma bisogna che siano posti sicuri, ha capito?»

«No. Quelli di prima non erano sicuri?»

«Sì, benedetto, che erano sicuri, ma erano industrie private e quelle possono andar bene e possono andar male perché *ghe xe* il rischio. Invece *xe* meglio un'industria dello Stato, così anche se non torna i conti va tutto ben lo stesso, e noi abbiamo bisogno di questo, di esser sicuri finalmente».

Questo bisogno è profondo ed umano: così profondo ed umano che può spiegare anche la semplicità sconcertante con cui, davanti al cimitero del Vaiont, si riducono i termini della politica e dell'economia. Certo è che la ripresa delle industrie locali, quelle della tradizione o altre che possano inserirsi produttivamente nella valle, è la seconda condizione perché questi poveri vivi non debbano rimpiangere di non essere finiti anche loro sotto il mare di fango. I vivi sono



TROPPO TRISTE: ME NE VADO

Rosi Sommariva ha diciassette anni e abita a Castellavazzo. L'abbiamo incontrata fra le macerie: in qualche punto del deserto aveva perduto la sua più cara amica, Rosetta Monega. «Era stata tutto il pomeriggio da me, ci eravamo divertite tanto. Ora non c'è più. Voglio andare via di qui, non ci posso più resistere. Viviamo in una continua paura. Da quel giorno non ride più nessuno, c'è da impazzire», ha raccontato.

pochi, tanto pochi che sarebbe più semplice portarli via: ma un gruppo di uomini, anche solo un pugno di gente, non è un gregge. Qui sono nati, qui hanno visto finire in un attimo i congiunti, gli amici, ogni piccola e grande cosa della loro vita, beni, affetti e speranze: qui hanno diritto di restare. A questo diritto si aggiungono altri diritti, quelli della gente delle valli vicine, la Zoldana e la Cellina, che gravitano su Longarone in una catena di interessi che unisce il centro e la periferia e che non può essere interrotta proprio nell'anello più importante.

Quando lo Stato, a cui compete la soluzione dei primi problemi di questi cittadini, avrà garantito una sicurezza e sarà intervenuto, presto, con un minimo di capitale per tutti e per ciascuno, la ripresa prenderà la spinta da sola, anche senza ricorrere alle industrie che «vanno bene anche quando vanno male». Questo non gioverebbe a nessuno, sarebbe ingiusto, sarebbe offensivo. Molta gente dei paesi della montagna ha espresso l'intenzione di scendere a valle, nella nuova Longarone, formando un solo Comune. Diecine di emigranti, quegli emigranti che sono partiti forse con un segreto risentimento verso la loro terra incapace di ap-

pagarli, sono pronti adesso a tornare, appunto perché questa volta sono loro che possono dimostrare il proprio prestigio, la propria forza, il proprio disinteresse.

È difficile ricominciare, ma è impossibile resistere a un appello, quando sale dalle rovine: quando si pensa che i figli e i nipoti, di generazione in generazione, parleranno di questa notte del terrore e di questi ultimi vivi, e sapranno dire chi ha avuto il coraggio di restare e chi non l'ha avuto. Chi si è meritato una terra, un affetto, una memoria e chi ha preferito una qualunque strada del mondo, dove si incontrano tutti e non si incontra nessuno.

Per questo gli scampati di Longarone vogliono restare a Longarone. Per questo gli emigranti vogliono ritornare, a costo di venderli le loro automobili che portano le targhe di tutta Europa.

Andrà via solo Rosi, la ragazza che non può vivere perché da otto giorni non c'è più nessuno che ride. Andrà a Belluno, si metterà a lavorare in un ufficio, cercherà di dimenticare e non ci riuscirà. Allora qualcuno, forse, la prenderà per mano e la porterà ancora su, dolcemente: ci sarà bisogno d'amore e di bambini, nella valle dei morti.

Giuseppe Grazzini